

LE ARMI E L'UOMO

A chi abbia senso della storia passata e futura non fa meraviglia che la prospettiva di un trattato in forza del quale alcuni popoli possono difendersi con le armi nucleari ed altri devono rinunciare per sempre ad ogni difesa sollevi nella coscienza degli uomini responsabili perplessità e intimo travaglio. Lungo tutto il corso della storia l'introduzione di armi rivoluzionarie e la disponibilità di esse hanno infatti portato a profondi mutamenti nell'organizzazione stessa della società umana, anche se esse non ne sono state l'unica causa.

Chi non sa che alle armi di metallo è legata la nascita del potere politico, e quindi dello Stato? Per centinaia di migliaia di anni l'uomo primitivo non aveva avuto nella lotta per la vita altre armi che di pietra. Dal sasso scagliato col braccio era passato alla selce lavorata, che serviva da punta alla freccia, alla lancia, alla fiocina. Queste armi, adatte per la caccia o al più per l'assassinio, erano prodotte dai singoli individui; non erano cioè il frutto di un lavoro associato. Ma poche migliaia di anni o so, furono scoperti i metalli: si trovò il modo di estrarli dalle rocce che li contenevano, e quello di forgiare armi ben più efficaci delle antiche. Scavare i minerali, trasportarli per lunghe distanze, barattarli, fonderli, battere le armi, non era cosa da uomini isolati e che in più dovevano preoccuparsi di raccogliere l'orzo e di cacciare. Bisognò introdurre una divisione di lavoro tra agricoltori e fonditori; e assicurare che una parte delle derrate prodotte dai primi venisse conservata e accumulata per nutrire e ricompensare i secondi. E poiché nessuno da via volentieri ciò che ha prodotto, o come si dice ai nostri tempi nessuno paga volentieri l'imposta, ecco l'esigenza di una organizzazione sociale, ovvero di un potere politico capace di costringere e di coagulare. L'alternativa d'altronde, per un clan che non riuscisse a divenire Stato, era quella di subire l'attacco di altri clan armati militarmente, e quindi di esser distrutto o asservito. Così nacquero insieme i re, i gerarchi, i soldati e la Storia.

Per più di quattromila anni, dall'introduzione delle armi di rame a quella delle armi da fuoco, l'organizzazione della società umana non muta sostanzialmente; ma le svolte storiche sono quasi sempre segnate dall'apparire di mezzi di guerra di superiore efficacia. Una delle più marcate di queste svolte è quella dovuta all'uso bellico del cavallo, animale la cui presenza sui campi di battaglia è terminata solo qualche decennio fa.

Fu probabilmente per reazione alla minacciosa cavalleria araba che gli Europei organizzarono la propria difesa basandola sui cavalieri cattedrali, che ebbe conseguenze capitali sulla società occidentale, dando luogo a quella strutturazione gerarchica della società che noi chiamiamo feudalesimo. L'Europa occidentale di allora, deperita dalle invasioni e dalle epidemie, non poteva assicurare al potere centrale sufficienti risorse per consentirgli la formazione di un corpo di cavalleria pesante: ciò che invece era in quell'epoca possibile all'impero bizantino. Fu dunque gioco forzato spezzettare la responsabilità della difesa affidandola agli enti territoriali: il feudo è originariamente un'istituzione che assomma i compiti che ai nostri giorni hanno i distretti militari, i comandi territoriali e le polveriere. Che da esigenze di difesa (e non, come voleva Marx, da un mutamento nei modi di produzione, e cioè dalla scomparsa della mano d'opera servile) siano nati i castelli feudali, il giuramento, lo spirito cavalleresco, le corti d'amore e la poesia in lingua volgare è un fenomeno sorprendente soltanto quando lo si deve esporre in poche righe.

Tutti sappiamo che il feudalesimo è stato distrutto in Francia e in Inghilterra dalle armi da fuoco, collettive e individuali. Come sistema sociale, esso impediva il progresso economico: il quale aveva bisogno non tanto di maggior libertà, ma di minor anarchia. Il feudo era economia chiusa: un'economia di scambi richiedeva un forte potere centrale che garantisse la sicurezza e l'ordine. Ai cavalieri subentrano i soldati professionali, ai nobili i funzionari regi: la monarchia armata si impone sull'anarchia disarmata.

Ogni nuovo ordine politico segna la fine di certe libertà: nel suo seno se ne creano poi delle nuove. Per i nomadi agricoltori del Neolitico l'invenzione delle armi metalliche marca l'inizio dell'assoggettamento a un potere superiore, che mano a mano si

trasforma nell'assolutismo politico-religioso degli Asiatici. Ma in piena età del ferro gli Ateniesi inventarono la libertà politica, i Romani lo Stato di diritto. Analogamente le armi da fuoco sopprimono le franchigie medioevali: il cannone crea le monarchie assolute, le frontiere nazionali e l'Europa delle Patrie, abolendo i soldati di ventura, i clerici vaganti, l'Impero, il Papato, i cittadini del mondo, le piccole corti tedesche e le relative manifatture di porcellana. Proprio la Germania prova che differenza faccia che un popolo sia entrato nell'era delle armi da fuoco o no: Lutero rende impossibile una monarchia tedesca, e le conseguenze si accumulano dalla desolazione della guerra dei trent'anni fino al crollo dell'artiglieria napoleonica 150 anni dopo.

Dell'Italia non fa neanche mestieri parlare, tanto ben sappiamo che il suo mancato ingresso (con l'eccezione del Piemonte) nell'era della polvere da sparo la lasciò per trecento anni a trastullarsi con le litanie, l'arcadia e il melodramma. Purtroppo, dal seno stesso delle monarchie armate ecco rinascere la carra libertà, il cui necessario presupposto — come ben sapevano i nostri bisnonni — è l'indipendenza dalla costrizione esterna: e così dopo la resistenza a Filippo II e a Luigi XIV si afferma in Inghilterra il parlamento, nella Francia prima potenza del continente viene al potere il terzo stato liberale, e le ribelli Colonie Unite d'America inventano i diritti dell'uomo. Non dobbiamo però nascondere che ciò si verifica al momento in cui uno scioppo basta all'uomo libero per conquistare e difendere la propria libertà. Più tardi il potere si divide in mitragliatrici e di carri armati, e si instaura così il nuovo periodo tirannico di cui siamo stati e siamo testimoni: siamo sconfitti nelle strade e nelle piazze, la resistenza al potere si rifugia nelle foreste e nelle sierre, e brandisce in uno sforzo spesso vittorioso le armi della guerriglia.

Nonostante minori andirivieri l'era delle armi da fuoco è conclusa e tutti sentiamo che si è iniziata quella atomica. Se non ce ne fossero altre prove, le troveremmo proprio nell'insistenza con cui gli Stati nuclearmente armati vogliono che tutti gli altri restino disarmati: il che diplomaticamente porta il nome di negoziato sulla non-proliferazione.

Come sempre accade con le nuove armi, quelle nucleari hanno l'effetto di restringere le libertà dell'era precedente. Gli Stati nuclearmente disarmati, medi o piccoli che siano, perdono l'autonomia di movimento di cui godevano nella sfera internazionale: o si allineano a una Potenza nucleare, limitando la loro libertà d'azione e spesso anche quella di parola; o restano, come si dice, non-allineati e la loro assoluta libertà di parola copre solo la loro assoluta impotenza o irresponsabilità. Nell'uno e nell'altro caso, questi Stati disarmati divengono, senza accorgersene, quasi-coloniali: e poco a poco, per la crescente dipendenza da fattori esterni, si innestano in loro anche la capacità di sostenere una libera vita politica interna. Ecco una spiegazione, non meno buona di altre, del perché due terzi del globo sono oggi governati da militari professionisti: non dovrebbe meravigliare che si tratti proprio dei Paesi più disarmati.

Poco migliore è nei Paesi armati la sorte delle vecchie forme di libertà politica. La disponibilità di armi nucleari e la possibilità di doverle usare sono incompatibili con le classiche istituzioni democratiche. Chi deve tenere il dito sul grilletto nucleare non può esser legato da considerazioni di maggioranza parlamentare: né Kennedy lo fu nella crisi nucleare di Cuba. Se la potenza nucleare deve servire a dissuadere l'altro ricatto nucleare, o a ricattare i non-nucleari, essa va resa credibile sottraendola alle lenienze e alle incertezze di un sistema politico buono per l'Ottocento. Né Breznev né Mao hanno remore di questo genere; e la *force de frappe* spiega abbondantemente il cesarismo di de Gaulle. Col passare degli anni un certo parlamentarismo, con cui si ha l'abitudine di identificare la libertà, resterà caratteristica di Paesi sclerotizzati ed arcaici, così come le libertà feudali resteranno il dubbio privilegio della *Kleinstatei* tedesca e italiana. E, come nelle altre epoche storiche, la libertà rinascerà in primo luogo nei Paesi entrati nella nuova era: perché si può tenere per certo che la libertà politica è sempre retaggio e premio dei forti, mai dei pusillanimità.

Roberto Ducci

LA GRECIA IN MANO A DUE UOMINI

Pattakòs e Papadopoulos incarnano due tipi diversi di assolutismo

Nonostante la divergenza delle loro opinioni sono legati da una salda amicizia personale - L'uno interpreta gli interessi della monarchia, della burocrazia, dell'alta finanza; l'altro l'intransigenza del comitato rivoluzionario - Nel nuovo regime cominciano a emergere i favoritismi e le assurdità di ogni dittatura

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

Atene, luglio. I due consoli che, in questo momento, tengono in Grecia le redini del potere, sono il generale di brigata Stylianos Pattakòs e il colonnello Giorgio Papadopoulos. Il triumvirato dei primi giorni si è trasformato in un duumvirato. Makarezos, il coordinatore economico, iden-

tifica sempre più la sua linea politica, ma in posizione subordinata, con quella di Papadopoulos; un ministro alla presidenza del Consiglio che conta infinitamente di più del presidente Collas. Il vicepresidente del Consiglio Gregorio Spantidakis è, tra i ministri, l'unico che rappresenta la casta dei generali e tre stelle, rigorosamente fede-

lismo. Il tempo disegna sempre più nettamente i contorni psicologici dei due protagonisti della situazione: ancora legatissimi, si assicura, da una sincera amicizia personale, ma sensibilmente divergenti nella interpretazione del programma governativo. Dopo ogni consiglio dei ministri i duumviri

vanno a cenare in una « taverna » della Plaka, il quartiere vecchio di Atene, dalle viuzze pittoresche. Nessuno ascolta e si divide, evidentemente, le loro conversazioni confidenziali. Si può supporre che Pattakòs e Papadopoulos facciano come si usa dire, il punto. Concordano la rotta. Pattakòs interpreta le pressioni della monarchia, degli

alti burocrati, della élite economica, degli alleati della Grecia, che spingono alla normalizzazione. Papadopoulos esprime la spinta del comitato rivoluzionario (i quindici o venti ufficiali che erano al corrente del putsch) e di molti capitani o tenenti di origine popolare, giovani, intransigenti, per un'azione rivoluzionaria a lungo raggio, per purghe severe, per una intensificazione dell'azione moralizzatrice, per un atteggiamento verso la monarchia che sia leale ma anche molto distaccato. Tra i due, re Costantino II ha fatto la sua scelta: Pattakòs, ovviamente.

Questo Pattakòs, ministro dell'Interno, che non ha la mano leggera nell'azione poliziesca, è dotato indubbiamente di calore umano, di comunicabilità. Un suo viaggio nelle province del nord, in questi ultimi giorni, è stato un successo, al di là degli applausi orchestrali. Il generale che ha dato al colpo rivoluzionario l'apporto indispensabile dei carri armati della scuola delle truppe corazzate di Gudi si muove bene tra la gente umile, forse perché è egli stesso di origine assai umile. Sa scambiare una battuta cordiale e scherzosa con qualsiasi contadino che per ora è un poliziotto autentico, non è un poliziotto vestito, come i trebbiatori che attorniano Mussolini. Tiene rapporti frequenti con la stampa greca e straniera. I greci guardano bene, per ragioni chiarissime, dal porgergli domande imbarazzanti. Ma dai corrispondenti o inviati stranieri egli accetta richieste di chiarimenti piuttosto spinose. E risponde, sovente, con franchezza.

Non teme attentati

L'altro giorno il ministro del lavoro, Lekkas, aveva annunciato che lo sciopero sarà permesso in Grecia, purché si fondi su motivi economici. « E' vero? » ho voluto sapere da Pattakòs. « E' un'opinione personale di Lekkas. Io la penso diversamente ». Pattakòs ha aggiunto che secondo lui non si sciopererà perché non ce ne sarà bisogno: ha scoperto il corporativismo. Quel che mi interessava era però di sottolineare la immediatezza quasi brutale della risposta.

Per dimostrare che non teme attentati, o l'ostilità della folla, Pattakòs ha piantato a metà, recentemente, l'incontro con i giornalisti, è sceso dal modesto ufficio del suo modesto ministero, ha percorso a piedi le vie principali di Atene, e si è fatto riprendere dai fotografi di un settimanale francese mentre scambiava cenni di saluto con i passanti e camminava con l'aria impettita che hanno di solito i militari di bassa statura.

Pattakòs, che viaggia assiduamente, incontra i rappresentanti della stampa, fa dichiarazioni quotidiane, occupa molte colonne dei giornali. Ma non ha più i carri armati. Dopo aver tenuto per qualche tempo, insieme all'incarico ministeriale, il comando di Gudi, se ne è dovuto a malincuore disfare.

Inoltre tende su di lui la spada di Damocle della messa a riposo, che cala automaticamente, in Grecia, sugli ufficiali di carriera che abbiano trentacinque anni di servizio. Del suo corso all'accademia sono rimasti in due o tre nell'esercito. Quando Pattakòs andrà in pensione Papadopoulos diventerà invece generale. In un regime militare queste cose hanno importanza estrema. « Lei pensa — ho domandato a Pattakòs — che la sua funzione di ministro sia legata alla sua qualifica militare, o che lei potrà occupare il suo posto anche dopo la messa a riposo? ». Pattakòs, e questo è caratteristico, non si è scandalizzato per l'impertinenza. « Resterò su questa poltrona — ha detto — se mi ci lasceranno ». La battuta non era poi tanto lontana dal vero, ritengo.

Spiccata xenofobia

Papadopoulos ama invece il ruolo del grande tenebroso. Si fa vedere pochissimo in giro, non tratta con i giornalisti, non fa discorsi, è del tutto deludente di una sua conferenza stampa, rifugge dalla popolarità spicciola, frequenta poco gli ambienti stranieri ed è anzi affetto, per generale impressione, da una spiccata xenofobia. E' stato ricevuto rarissime volte a corte, e non vede di buon occhio stretti contatti di altri membri del governo con il re. Si racconta che una volta abbia fatto una scena a Pattakòs perché era andato da re Costantino senza avergliene prima parlato. Nei discorsi che pronuncia, Papadopoulos evita di

MISS AMERICA DA' UNA LEZIONE DI BASEBALL



Miami Beach: Paola Rossi (rappresentante italiana al concorso per l'elezione di « Miss Universo »), e Jannette Rey, rappresentante dominicana (al centro), osservano « Miss Stati Uniti » Sylvia Hitchcock che dà una lezione di baseball a « Miss Argentina » Amalia Yolanda Scuffi. Paola Rossi è tra le candidate ammesse alla finale per l'assegnazione del titolo. (Rad. AP)

CITTA' D'ITALIA

Faenza, sorniona e tenace ha conservato l'antica saggezza

Una cittadinanza omogenea garantisce la continuità di una tradizione culturale - I contrasti politici non raggiungono mai l'esasperazione, gli spiriti non s'infiammano « alla romagnola », l'atmosfera è serena

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

Faenza, luglio. Come si sia potuto scrivere che, nei tempi passati, Faenza fu tra le città più turbolente di Romagna, non so. Sarà vero, i fatti non si discutono, ma oggi certo rimane ben poco delle antiche inquietudini politiche e sociali di Faenza, se pur vi furono, dopo la conclusione della Controriforma. Sappiamo bene che Faenza, oggi roccaforte clericale in Romagna, fu città di accaniti predicatori riformisti, e poi di energici controriformisti ma, superati quei pasticci, non si vedono nemmeno le ragioni per cui Faenza avrebbe dovuto incrociarsi, e contro chi. Contro l'anarchismo della restante Romagna? No, troppo pericoloso. Contro i suoi stessi cittadini? Nemmeno pensarli. Un fantesmo è prima fantesmo, e poi romagnolo. (Sta a vedere che ancora una volta si tratta di infiltrazioni di disturbatori bolognesi).

Né si capirebbe, se la storia fosse obiettiva, di dove sia sortito l'uomo fantesmo dei nostri giorni, un uomo tranquillo nel vivere, paziente e perfino tollerante nella politica; un uomo convinto dell'utilità della sua preghiera e sostanzialmente sornione. Faenza ha i caratteri peculiari dei suoi cittadini, trattandosi, appunto, di una cittadina molto omogenea. Faenza è morbida e sorniona, ed è come piena di pensieri pigri, ma tenaci e duraturi i quali, da un lato, garantiscono la continuità di un costume e di una tradizione culturale eccellenti in Romagna; e dall'altro lato, quei pigri pensieri, volgendosi alla realizzazione di imprese nuove e moderne, situano la città in una via di mezzo, tra la bottega e la fabbrica, tra l'artigiano e l'agricoltore. Sicché da una parte abbiamo dei fantesmi come Roberto Bucci, che dopo avere creato una fabbrica di serrature nota in tutto il mondo

(Faenza invia all'estero il settanta per cento delle sue serrature), ha industrializzato (e come!) anche la ceramica; e dall'altra parte abbiamo dei ceramisti rigorosamente artigianali come Riccardo Gatti e Pietro Melandri, detto « E Peapa », cioè il papa, per la sua maestria. E le contrapposizioni potrebbero continuare con Iro Senzani, capace di qualsiasi invenzione e di qualsiasi impresa, e con lo scultore Tano Dal Monte, per non parlare di artisti come Gentilini, Rambelli, Drei, Guerrini usciti tutti, guarda caso, dalla bottega di Arti e Mestieri del comune di Faenza. E infine Serantini, uscito dal genio della sua città.

Insomma, è un po' difficile definire con buona approssimazione l'attuale momento di Faenza: però, tutto sommato, direi che Faenza è più vecchia che nuova, più antica che moderna, e che è più facile ravvisarla in Gatti o in Melandri che nel dinamico Bucci. La bottega in cui Gatti crea con le proprie mani alcune delle più belle ceramiche artigianali dei nostri giorni, ha il forno, quasi rustico, al pianterreno, si trova nel fondo di una stradina e, quando si entra, si ha l'impressione di aver compiuto molti passi all'indietro nel tempo. Ma quanti passi? Non saprei. Credo che lo stesso Gatti abbia superato l'ottantina (anche se non sembra, perché è agile come un tigrino di Mompracem) ma anche la sua è, all'apparenza, un'età vaga, è una senilità liscia e malinconica, soprattutto evidente quando l'artista, tenendo in mano, come fosse un fiore, un qualche coccio, ne illustra la fattura col distacco di un innamorato che sia ormai pervenuto al di là dell'amore e possa considerarsi neutrale. Ecco, in questo stesso modo una porzione dell'anima di Faenza vive nei nostri giorni e nella nostra realtà nazionale, mentre l'altra porzione

percorso o che non ricordavo di aver percorso. Infatti non riconoscevo, né pensavo che esistesse, una Romagna tanto verde, tanto opima, e tanto dolcia alla vista. Cosa volete mai, quando si è nati nella « bassa » romagnola, e si ha negli occhi il barbagliare di quel sole durissimo, e nel cervello il ronzio che, nel corso del tempo, si è sempre più profuso col caldo nelle nostre « larghe » durante le ore pomeridiane, si stenta a credere che una campagna romagnola possa essere come quella intorno a Faenza, tutta vitigno, tutta frutteti, tutta coltura intensiva. Le contadine sui pendii stavano raccogliendo le fragole. Altre contadine, sulla vetta dei poggi, andavano staccando le ciliege e tutte queste donne indossavano giubbe o sottane rosse, e quelle delle ciliege, come le ciliege. Anche le contadine sembravano fragole, o cilieggione e quel rosso che, sul verde dei campi, dominava il paesaggio, dava alle culture una stabilità di granito, una durezza scultorea, più che pittoresca. E così mi andavo convincendo che nessuna vicenda avrebbe mai potuto scalfire il paesaggio in cui Faenza esprime la sua primordiale vocazione agraria, che tutte le altre faccende faentine, e la stessa ceramica, fossero di secondario valore.

Ad Alteo Dolcini, sapientissimo in materie romagnole, avevo dunque detto che non mi andava giusto consentire all'arte e all'artigianato e alle industrie faentine di prevalere, nei correnti concetti dell'opinione pubblica italiana, su un'agricoltura tanto rigogliosa e tanto definitiva. E Alteo Dolcini, con una sintesi di cui gli sono grato, mi aveva risposto che, per la verità, l'economia faentina rimarrà com'è: un'economia agricola « in cui si è innestato un artigianato industriale che avrà la prudenza di non andare oltre ». Se questo è vero, Faenza è saggia; anzi, è brava.

Max David

LATERZA

BENEDETTO CROCE
STORIA D'ITALIA dal 1871 al 1915

« Opere di B. Croce in ediz. economica », pp. 336, L. 900

PIERO MARIA LUGLI
STORIA E CULTURA
DELLA CITTÀ ITALIANA

L'ambiente naturale, gli insediamenti primitivi e gli ordinamenti urbani dell'antichità romana, e poi la città nel Medioevo, nel Rinascimento e nell'età barocca, sino alle nuove dimensioni dell'urbanistica moderna: attraverso una lucida rappresentazione delle molteplici stratificazioni della città italiana acquistano concretezza le proposte dell'Autore per la difesa e la continuità storica dell'ambiente in cui viviamo.

« Bibl. di cult. mod. », pp. 320 con 80 ill. f.t., L. 4.500

ROSARIO VILLARI
LA RIVOLTA ANTISPAGNOLA A NAPOLI. LE ORIGINI (1585-1647)

« Biblioteca di cultura moderna », pp. 304, L. 3.000

LA CLASSE OPERAIA
AMERICANA a cura di Laura Balbo

L'operaio di fronte alla società USA: un'organica raccolta di recenti studi ne analizza il comportamento nel sindacato e nei partiti, nella fabbrica e nella famiglia, nel gruppo etnico e nei movimenti di protesta.

« Libri del tempo », pp. 240, L. 1.200

K. MARX - F. ENGELS
SCRITTI SULL'ARTE
a cura di Carlo Sallari

« Universale Laterza », pp. 248, L. 900

PAOLO CHIARINI
BERTOLT BRECHT

« Universale Laterza », pp. 320, L. 900

ARISTOTELE
IL TRATTATO SULL'ECONOMIA
prima traduzione italiana a cura di Renato Laurenti

« Piccola biblioteca filosofica Laterza », pp. 160, L. 600

NOVITA 374800*